

Il progetto di restauro: valore culturale e questione sociale.

*Olimpia Niglio**

Gli interventi e l'azione dell'uomo quanto del tempo sui prodotti della natura (le scogliere, le sculture prodotte dall'erosione del vento e dell'acqua) e dell'attività umana (architettura, pittura, scultura, etc..), da un lato hanno contribuito ad arricchire i valori propri delle singole opere, dall'altro sono stati anche causa di disgregazione, di menomazione, di perdita di significati estetici e culturali.

Ma esiste un legame che potremmo definire inscindibile tra l'opera dell'uomo e gli interventi operati su questo nel corso della sua vita, un legame segnato principalmente dall'*utilitas*, dunque dalla fruizione di questa in relazione alle esigenze della comunità. Ma queste ultime sono determinate dal tempo e dal luogo, pertanto soggette a continue variazioni e trasformazioni.

La storia del restauro ci da occasione di analizzare una vasta casistica di interventi che per comodità vengono poi classificate all'interno di precise categorie: così da un lato ritroviamo l'atteggiamento cosiddetto "scientifico" per il quale il fattore estetico stratificatosi nel tempo viene annullato tentando di far riemergere le parti più antiche; dall'altro si assiste anche ad una cultura del ripristino, oggi molto attiva e che, a differenza del restauro scientifico che assimila l'opera ad una pura scheda storica, punta ad una vera e propria ricostruzione materico - formale, incidendo l'opera nella sua piena autenticità e nell'*aura* conferitale dal "tempo grande scultore". Tale operazione punta ad attribuire all'opera un'immagine originale, ma spesso presunta e derivata da interpretazioni non corrette e di carattere strettamente filologico. Ma l'intervento di restauro architettonico deve essere tale da non scadere in un'operazione di ripristino né tanto meno in quello di mummificazione delle antiche testimonianze.

Il maggior dilemma che oggi caratterizza un intervento di restauro è quello dettato dalla più idonea funzione da attribuire al monumento.

Ma un'opera di architettura nasce, si consolida e si trasforma in relazione alla fruizione e dunque all'uso di questa e un restauro sarà tanto più conservativo quanto più le nuove funzioni saranno soddisfatte senza rinunciare all'identità del monumento, senza che questo diventi "altro da se stesso". Più in particolare, come afferma Rosario Assunto, le necessarie trasformazioni dovranno essere capaci di realizzare per l'opera "un'alterità in se stessa" o "di se stessa". L'intervento di restauro diventa così diretta conseguenza del legame che esiste tra storia, arte, forma e materia dell'opera e si definisce quale atto culturale che discende principalmente da considerazioni critiche ed estetiche. Un progetto di

restauro dovrà essere guidato dal riconoscimento della qualità dell'opera sia sotto il profilo storico che artistico nonché condizionato da un'analisi e da un atteggiamento critico che faccia sempre prevalere la "reversibilità" e la chiara "distinguibilità" dell'intervento.

Infatti al riguardo Roberto Pane afferma che *noi viviamo tra una realtà che si presume essere arte ed un'arte che si presume essere realtà, da correre spesso il rischio di confondere l'una con l'altra e, per conseguenza, di diffidare di entrambe*. Ci troviamo spesso di fronte a veri surrogati della verità che trovano il loro oggettivo fondamento soltanto nel monumento stesso; il resto sono solo "variazioni sul tema".

Così se, come afferma Cesare Brandi, il restauro *costituisce il momento metodologico del riconoscimento dell'opera (...) in vista della sua trasmissione al futuro*, allora la solidarietà verso il prossimo sta nel sapere distinguere tra realtà, verità e falso e non far credere che quest'ultimo sia la condizione stessa del vivere dell'opera d'arte. Infatti come afferma J. Ruskin il restauro spesso si manifesta come vera *distruzione perchè accompagnato dalla falsa descrizione della cosa distrutta*.

Diversamente un intervento di restauro non può estraniarsi dalla realtà, essere asettico, rinnegare la consolidata memoria della collettività, i valori culturali che lo caratterizzano; al contrario dovrà beneficiare di questi e tutelarli prestando particolare attenzione anche all'ambiente che li circonda.

Riconosciuto, così il valore conservativo del restauro bisogna poi saper coniugare insieme i valori propri dell'opera, quale, la storia, l'artisticità e i fattori socio-culturali con valori non meno importanti ma sicuramente più pragmatici quali la fruizione e la cultura economica.

Ma la salvaguardia di valori tradizionali ed estetico - contemplativi spesso sono soppiantati da interessi più pratici e propri di una ristretta cerchia di persone e non indirizzate alla collettività il che induce in operazioni poco costruttive.

E' fondamentale comprendere che bisogna tutelare i nostri valori storici, spirituali e tradizionali in quanto sono in gioco i fondamenti stessi del nostro futuro sia individuale che collettivo. Infatti afferma Giovanni Carbonara che *un mondo senza memoria è un mondo cieco ed ottuso*. Ma conservare non significa imbalsamare il patrimonio ma saperne controllare ed orientare in termini di qualità la produzione, i progetti, l'operato, le trasformazioni.

La continuità della memoria, in architettura implica continuità di significati, di utilizzazione, di perpetuazione della materia tramandata e da tramandare al futuro.

E' necessario per questo assumere la storia, letta sul monumento stesso, come un insieme di dati, di parametri valutativi capaci di certificare le trasformazioni che sono proprie di ogni realtà. Un'architettura in quanto tale nasce per essere abitata e il concetto stesso dell'abitare è legato allo svolgersi di attività e dunque alla presenza di specifiche funzioni che si relazionano con le esigenze del tempo, del luogo e della collettività e pertanto soggette a trasformazioni. Si tratta di una stratificazione spesso non materiale che si sovrappone all'uso originario dell'opera. Ma le modifiche sono state sempre operate nel corso dei secoli e l'atteggiamento dovrebbe essere quello di intervenire

perpetuando l'immagine quale manifestazione di una materia risanata. L'atteggiamento è quello di una "conservazione dinamica" e propositiva e non statica e vincolistica, offrendo una nuova vita ed una idonea funzione al monumento in relazione alla sua vocazione naturale, dettata solo da un'approfondita conoscenza di questo. Così conoscenza delle testimonianze del passato, conoscenza delle condizioni presenti e conoscenza degli aspetti socio - culturali non devono contrapporsi ma anzi arricchirsi, integrarsi all'interno di quella complessità che è propria del progetto di restauro.

La conoscenza, infatti, costituisce la base degli scopi che determinano l'intervento di conservazione.

Da ciò deduciamo l'importanza della interdisciplinarietà nel campo del restauro e di come l'architetto criticamente deve saper valutare ed utilizzare tutti i dati forniti dalla scienza ai fini della conservazione dell'opera. Ma, molto spesso, proprio questa complessità di dati forniti dalla scienza e non opportunamente coordinati con le conoscenze storico-artistiche rende rischioso e dannoso l'intervento conservativo. Da tutto ciò deduciamo ancora una volta l'importanza della interdisciplinarietà e la necessità di un'attenta lettura critica condotta dallo specialista restauratore circa i dati forniti dalle più avanzate ricerche tecnologiche e la scelta di queste, in quanto il panorama della ricerca industriale impegnato nel settore dei beni culturali (dalle indagini conoscitive più sofisticate, all'impiego di nuovi materiali ad avanzate tecniche consolidanti) è molto ampio ma non sempre soddisfacente.

La complessità dell'intervento di restauro richiede sempre più sicurezza metodologica il che comporta la necessità di apporti scientifici precisi e corretti, valutati caso per caso, la cui opera non si fermi alla realizzazione del progetto di restauro ma punti, invece, ad evitarlo attraverso la prevenzione e la manutenzione supportata proprio da indagini conoscitive quali il rilievo e la diagnosi non distruttiva.

La domanda sempre maggiore di approfondite conoscenze del costruito da parte di studiosi quali storici, architetti, archeologi contribuisce sempre più ad avvicinare il mondo scientifico e quello più propriamente teorico-umanistico. Ma, come più volte ribadito da Guido Biscontin, *l'incontro di discipline diverse, che sembrerebbero la risultante logica del problema, non sempre è di facile avvio, soprattutto per difficoltà di carattere culturale. Spesso il confronto tra le discipline, invece di sollecitare la discussione, rimane a livello superficiale, sia per il tipo di rapporto iniziale, sia per la scarsa conoscenza, da ambo le parti, delle possibilità e potenzialità di un dialogo. Lo scarso scambio di idee e di informazioni abbassa il livello della ricerca, e può far sì che ognuno praticamente continui a portare avanti il proprio discorso disciplinare. D'altra parte la interdisciplinarietà è una pratica molto difficile da mettere seriamente in atto, ci vuole un minimo di umiltà da ambo le parti, per cercare di usare linguaggi comprensibili, e una continua verifica del lavoro di ricerca comune.*

A questa mancanza di dialogo si va ad aggiungere la scarsa fiducia e coraggio per l'innovazione per cui non c'è sperimentazione che di per sé implica apertura verso orizzonti che non garantiscono certezze. A tale mancanza di coraggio si aggiunge il pregiudizio, spesso molto restrittivo, verso l'efficacia culturale del supporto tecnologico. Così mentre in altri ambiti si fa ricerca, si sperimenta, si investe e quindi si ampliano gli orizzonti e le applicazioni di tecniche in campi spesso poco accessibili, lo stesso

non avviene nel campo del restauro che finisce con il diventare non campo produttivo ma solo applicativo, di materiali “innovativi” ma non certo conservativi. A tal proposito è necessario sottolineare che il ruolo della ricerca scientifica nel campo della progettazione della conservazione del costruito deve consistere anche nello studio di prodotti, materiali, tecniche e metodologie pensate esplicitamente per l'architettura e per gli obiettivi della tutela.

Intanto la mancanza di sperimentazione, di apertura investigativa il più delle volte è stata governata da un consolidato atteggiamento semplicistico dell'architetto che opera nel campo del restauro:

primo, - scrive Paolo Torsello - scarta le tecniche che non conosce, o le riduce a semplici formalità e, secondo, riconduce a livelli di prassi artigianale quelle discipline che non è in grado di praticare con rigore ma che gli sembrano indispensabili. Una terza via, quella di delegare ad altre competenze il compito di svolgere speciali indagini di settore, presenta, in questi casi, alcuni rischi per la diversità di linguaggi con cui gli operatori colloquiano e per la conseguente schematicità delle comunicazioni.

Il tutto lo si può in parte superare nel momento in cui ci si rende conto che le diverse discipline che intervengono nel campo del restauro non sono solo di semplice supporto ma, al contrario, sono strumenti facenti parte integrante del restauro stesso.

Potrebbe essere questo l'inizio verso l'abbattimento delle “perimetrazioni” disciplinari in funzione di un serio dialogo interdisciplinare a vantaggio della conservazione del patrimonio dell'umanità.

E' importante, su tale linea di principio, far seguire anche un'intensa attività di sensibilizzazione all'azione educativa verso il nostro patrimonio, attività che comincia dall'età scolare e che poi trova la sua canalizzazione all'interno di corsi specifici e specialistici che gli interessati del settore possono seguire.

Difatti sempre più, l'intervento di restauro predilige figure professionali autonome o società altamente specializzate e qualificate nello svolgere determinate lavorazioni. Non si tratta di relazionarsi con il mercato standardizzato dell'architettura contemporanea, ma di rivalutare forme artigianali e metodologie operative che sono proprie di ogni singola realtà monumentale e che non si presta a nessuna forma di omologazione. Pertanto educazione culturale, alta formazione professionale e lavoratori specializzati sono solo alcuni dei fattori principali per contribuire alla realizzazione di progetti il cui scopo è la “vita” e la conservazione del patrimonio trasmesso.

Ma tale attività di coinvolgimento e di educazione alla rivalutazione del valore culturale del bene va rivolta non solo agli operatori ma anche ai proprietari, molto spesso disinteressati in quanto i costi di realizzazione e di successiva gestione e manutenzione sono elevatissimi. Infatti questi stessi sono coinvolti in scelte spesso deleterie per l'opera architettonica, scelte che riguardano principalmente il tema del riuso dell'immobile che non avviene *più sulla base di valutazioni storiche ma sulla effettiva possibilità di reinserire il costruito nei processi economici del presente, questi non sempre però vagliati con il parametro dell'utilità sociale.* (Amedeo Bellini)

Tutto ciò potrà essere in parte evitato, con una forte sensibilizzazione alla cultura della conservazione (sottolineandone il pubblico interesse) associata ad opportuni aiuti finanziari: sovvenzioni a particolari interventi di restauro, destinazioni di fondi, prestiti a basso interesse, sussidi, alleggerimenti fiscali, voci di bilancio specifiche per il settore.

Purtroppo è finita l'epoca del "mecenatismo del singolo" e dobbiamo affidarci al "mecenatismo finanziario" che incoraggi i proprietari, sia pubblici che privati, in quanto sempre più la mano pubblica non potrà occuparsi di tutto se non di orientare, sorvegliare e promuovere azioni migliorative per la società. Ciò comporterà grandi implicazioni di sviluppo sociale, produttivo ed economico e ciò perché la conservazione del patrimonio deve essere considerata non solo sotto il profilo teorico ma anche sotto quello pratico-gestionale del patrimonio esistente.

Infatti utilizzazioni ingegnose dei monumenti potranno portare lustro e benefici sotto molti aspetti: occupazionali, economico-finanziari, sociali, turistici, etc....

Lo stesso contribuirà alla riqualificazione del tessuto urbano esistente attraverso i grandi piani di sviluppo urbano che negli ultimi decenni hanno interessato molte delle nostre città, contribuendo ad un chiaro dialogo tra "antico e nuovo". Infatti è convinzione ormai comune che i validi progetti urbani devono garantire la conservazione dell'esistente e una meditata e parsimoniosa realizzazione del nuovo. In tal senso restauro architettonico significa anche capacità di adattare nella città moderna i segni di una forte identità storica, da cui la possibilità di dialogare con i mutamenti e il divenire del tessuto urbano nel suo insieme.

Ciò è quanto si comincia a leggere soprattutto nei grandi progetti delle città europee dove i principi emessi dalla Dichiarazione di Amsterdam del 1975 trovano le prime valide approvazioni.

Difatti sia la su citata Dichiarazione quanto la successiva Carta di Granata del 1985 soffermano l'attenzione su principi secondo i quali la conservazione deve rispondere a finalità essenzialmente culturali e come tale deve condurre ad un miglioramento della vita e ad uno sviluppo socio-economico. Per tal motivo viene definita "conservazione integrata" *il risultato dell'uso congiunto della tecnica del restauro e della ricerca di funzioni appropriate.*

Inoltre va sottolineato il ruolo educativo, culturale e sociale del patrimonio architettonico la cui tutela non è una "spesa" ma un vero "investimento", capace di apportare un reddito considerevole e mettere in moto ampi flussi economici, grazie all'impiego di risorse umane e di beni. L'attenzione in ogni caso è rivolta non al singolo bene architettonico ma anche e soprattutto al suo contesto, all'ambiente, alle tradizioni culturali, al paesaggio.

Infine gli interventi di conservazione, in relazione a tutte le ragioni su esposte, devono essere costruite non a spese del passato ma in continuità con esso, prediligendo anche un'architettura moderna di qualità, patrimonio del nostro futuro. Il tutto sarà possibile se in particolare i poteri centrali quanto quelli locali, che intervengono a tutela del patrimonio, fondano quest'azione di salvaguardia su

un'attenta analisi della realtà dei fatti, attribuendo funzioni idonee agli edifici antichi, incentivando la divulgazione e l'educazione alla cultura, instaurando organi di utilità e collaborazione a diretto contatto con l'utenza interessata e stanziando fondi specifici all'interno del proprio bilancio annuale.

Tutto ciò in quanto come ribadito ai punti 2 e 3 della Carta Europea del Patrimonio Architettonico (1975) *la testimonianza del passato (...) costituisce un ambiente essenziale per l'equilibrio e lo sviluppo culturale dell'uomo, nonché rappresenta un capitale spirituale, culturale, economico e sociale di valore insostituibile.*

Così il passato potrà vivere nel futuro ed il futuro potrà vivere del passato.

**architetto, dottore di ricerca in conservazione beni architettonici,
membro Commissione UNI "Beni Culturali - NorMaL*

Principali riferimenti bibliografici

- C. Brandi, *Il fondamento teorico del restauro*, in “Bollettino dell’Istituto Centrale del Restauro”, 1950, n°1, p. 5-12.
R. Pane, *Attualità dell’ambiente antico*, Firenze 1967
R. Pane, *Il canto dei tamburi di pietra*, Napoli 1980
R. Di Stefano, *J. Ruskin*, Napoli 1983
G. Carbonara, *Il restauro critico*, in “Il progetto dei restauro: interpretazione critica del testo architettonico” a cura di N. Pirazzoli, Trento 1988
A. Bellini, *Architettura, uso e restauro*, in “Restauro architettonico: il tema dell’uso”, Trento 1990
V. Massa, *Introduzione a una diagnostica scientifica*, in “Arkos” n°16, dicembre 1991, pp. 4-8.
B.P. Torsello, *La materia del restauro*, Venezia 1992, pp.159-160
N. Marchettini, *Evolgere conservando.....lentamente*, in “OIKOS” n°4, 1998
G. Carbonara, A. Gallo Curcio, *Le metodologie d’intervento nel consolidamento strutturale: il dibattito attuale*, in AA.VV. *Diagnosi e progetto per la conservazione dei materiali dell’architettura*, a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e dell’Istituto Centrale per il Restauro, Roma 1998, p. 170.